

# SOMMARIO



Radicalità  
oltre i fondamentalismi

Editoriale *C. Bolpin* pag. 1

## PARTE PRIMA: Radicalità oltre i fondamentalismi?

Religione e fondamentalismo	<i>L. Cortella</i>	pag. 6
Le esigenze del vangelo	<i>G. Barbaglio</i>	pag. 9
La radicalità della fede cristiana	<i>P. Ricca</i>	pag. 15
Il dibattito	<i>a cura della redazione</i>	pag. 20
Fondamentalismi, oggi	<i>R. Guolo</i>	pag. 26
La religione dell'uomo contemporaneo	<i>M. Bertaggia</i>	pag. 30
"Chi credete che io sia?"	<i>M. Cacciari</i>	pag. 36
Cristianesimo e fondamentalismo	<i>P. Bettiolo</i>	pag. 40
L'economia del dono	<i>I. Ramonet</i>	pag. 43
Islam: paure e debolezze	<i>P. Chiaranz</i>	pag. 49

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Osservatori

Emigrazione	<i>C. Rubini, C. Melegari,</i> <i>G. Vallotto</i>	pag. 54
La pace? È una "cosa dell'altro Mondo"	<i>G. Morlin</i>	pag. 58
Incontro con il Patriarca	<i>a cura della redazione</i>	pag. 59
Assemblea dei soci	<i>F. Vianello</i>	pag. 65
Progetti di solidarietà	<i>a cura della redazione</i>	pag. 65

### Echi di Esodo

Cristianesimo inutile	<i>V. Burrascano</i>	pag. 67
Il diavolo è ottimista	<i>E. De Re</i>	pag. 72
Per un cristianesimo non religioso	<i>G. Corradini</i>	pag. 75
Lettere	<i>G. Atzori</i>	pag. 78

*Le illustrazioni sono tratte da "Il mondo di Escher", a cura di J. L. Locher, Garzanti, 1982*



### Editoriale

Il tema del seminario realizzato in collaborazione con il *Centro S. Maria delle Grazie*, di cui presentiamo gli atti in questo numero, nasce da una riflessione emersa durante la costruzione dei quattro numeri della rivista che abbiamo dedicato al problema del Male.

Il fondamentalismo è stato, infatti, individuato come uno dei mali caratterizzanti storicamente varie epoche, e che riappare oggi prepotentemente, dopo l'epoca "moderna", che lo considerava ormai fenomeno del passato o comunque relegato alle religioni e quindi a realtà arretrate e ormai marginalizzate. Si ripresenta invece, oggi, sia come effetto della crisi della modernità sia, insieme, come esito ultimo della modernità stessa, nella fase della globalizzazione. Come ritorno, quindi, non al passato, ma dell'antica barbarie umana nelle forme anticipatrici del futuro apparato imperiale tecnico-economico-militare.

Storicamente, il concetto di "fondamentalismo" è di origine recente e ha assunto molteplici e diversi significati (Guolo). Nato da correnti cristiane riformiste, nell'ambito protestante, per definire la necessità di tornare alla purezza del "fondamento", si è esteso per indicare negativamente varie posizioni religiose, all'interno di quelle monoteistiche (Cortella), delle orientali e dell'Islam. Si manifesta come rifiuto della cultura moderna, che pretende omologare tutte le società in un uni-

forme modello di organizzazione sociale e statale, annullare le differenze di storie, culture, a cui invece i fondamentalisti vogliono tornare per rispondere alle domande di senso, negate dal moderno.

Ma, in questo primo secolo del nuovo millennio, si mostra, connessa alla prima, anche un'altra faccia del fondamentalismo come prodotto della moderna civiltà occidentale, laica e pluralista, a livello dell'attuale sviluppo tecnico-economico, che si fa ideologia (Cacciari) dell'interesse individuale come "fondamento", misura universale del "valore" di scambio e di calcolo. Fondamentalismo in quanto elimina ogni interrogativo e problema che sia fuori dalla "razionalità" del calcolo individuale e dalle possibilità di risposta tecnico-economica. Fondamentalismo però che non può più ripetere le vecchie forme monolitiche, fortemente chiuse e gerarchiche, ma che si sviluppa come pluralismo dei beni di scambio, consumabili e ricambiabili rapidamente, pluralismo quindi delle individualità fine a se stesse.

Si riapre però l'esplosiva contraddizione all'interno di un Impero che deve affermare la superiorità esclusiva del proprio modello e pensiero unico, ma che porta in sé anche la necessità di moltiplicazione di queste individualità, che non possono mai essere riducibili ad "uno", avalutativo e amorale, senza riferimenti valoriali e capacità di pensiero autonomo. L'ideologia che pretende il bene comune



come somma degli egoismi individuali, i vizi privati come pubbliche virtù, non riesce a creare un universo simbolico significativo, mobilitante ed aggregante.

La paura di perdere il sicuro possesso dei beni può infatti spingere al rischio d'impresa in nuovi mercati, ma non ad investire sul futuro oltre il proprio orizzonte di vita, non a sacrifici per l'impegno comune, per assumere su di sé il dolore e la morte. L'ideologia del nostro tempo ha quindi ancora bisogno di ricorrere ai simboli religiosi: Dio è con noi! Una religione però tutta mondana, senza fede, secolarizzata, "etnica", che identifica il proprio preciso modello di "civiltà" con il Bene, ed esclude chi è fuori, l'altro, come il Male, il Nemico da abbattere.

La Chiesa stessa appare tentata da questo uso politico e ideologico, per realizzare uno scambio che riconosca a lei l'autorità sui simboli (però influenti) e al potere economico-militare-mediatico la gestione del mercato unico, globale (la politica essendo ormai resa immagine). Ma forti sono le contraddizioni e le spinte contrarie ad una Chiesa ridotta a setta fondamentalista, solo potere mediatico.

Il mercato infatti ride di fronte all'interrogativo su Dio e lo riduce a idolo morto (Cacciari). Non può perciò non esserci una reazione da parte delle comunità religiose, anche se con esiti opposti: diverse forme di fondamentalismo e di chiusura identitaria, ma anche, come sta avvenendo, nuovi modi di ricerca e di testimonianza dell'identità originaria della fede che negano la mercificazione dei mondi vitali (realizzata anche attraverso il consumo della merce-religiosità) e assumono il dono e la gratuità come modalità di rapporto con le persone, con la loro concreta differenza e alterità irriducibile, riconosciuta proprio come totalmente altra, come immagine di Dio assoluto, che relativizza ogni realizzazione mondana.

In questo, radicalmente inedito, scenario, la domanda che noi abbiamo posto riguarda il legame strutturale della religione con queste forme del fondamentalismo politico-ideologico, partendo dalla constatazione che le

religioni si sviluppano, strutturalmente, su un "fondamento", su un "mito fondativo" necessariamente di natura assoluta, trascendente lo stesso evento storico originario. In questo senso si può parlare di fondamentalismo (Ricca) come fattore costitutivo positivo che dà, a ciascuna religione, la specifica, originale identità.

Gli articoli di questo numero ruotano attorno all'interrogativo se questo fattore identitario, senza il quale ogni religione si vanifica, comporti necessariamente, strutturalmente, la negazione di ogni altro diverso "fondamento", di cui si considera – al massimo – il valore storico, parziale, da "tollerare". Si arriva così a giustificare, in relazione ai vari contesti storici, le violenze e le guerre, che hanno percorso tragicamente la storia, in nome della "difesa" di una fede contro l'altra.

È possibile, invece, un percorso di ricerca, di conversione, che cerchi, proprio nel fondamento di ogni religione, i fattori, non di esclusione e di mera tolleranza, ma di riconoscimento della Verità salvifica, assoluta e universale, che si manifesta nelle differenti religioni? Ci sono stati filoni nelle diverse tradizioni religiose e culturali che sono andate in questo senso?

Solo così infatti si può avverare l'auspicio gridato da Giovanni Paolo II: "Mai più guerre in nome di Dio". Anzi, le religioni potranno contribuire al difficile percorso di pace, attraverso la condivisione della storia umana, mantenendo ciascuna la propria identità forte, il proprio specifico annuncio.

La nostra ipotesi di ricerca, che abbiamo posto a titolo del seminario e di questo numero, è che la strada da individuare vada sempre oltre il "fondamento", cristallizzato a cosa, a ente reso assoluto, che va negato in quanto tale per aprirsi alla radicalità a cui chiama il "soggetto fondatore" di ogni fede, oltre le realizzazioni storiche (le dottrine, le etiche...) sempre relative: chiamata quindi radicale non da parte di una Verità-ente, ma di una persona che per prima si è impegnata per me, mi chiama ad una relazione radicalmente nuova, salvifica, che rompe ogni codificazione.



Gesù invita i suoi a seguirlo nella sua vita itinerante, in rottura con le false sicurezze terrene, ma confidando nel regno già iniziato nella storia, che chiama quindi ad una radicale etica escatologica e che impegna a condividere la condizione umana contro ogni posizione esclusivista (Barbaglio).

Radicalità, fondamento, relativizzazione, sono quindi categorie interpretative da tenere assieme (Ricca), evitando l'uso politico della religione (Bertaglia), e ogni costruzione in sistema ideologico, normativo, che è in realtà proiezione di desideri e paure storiche, e che necessariamente si contrappone (in modo strutturalmente violento) alle altre religioni.

L'*ethos* radicale è quindi come un dono, senza merito, di chi chiama, non prodotto dello sforzo personale di adesione ad una verità data, che pretende ricompensa e superiorità esclusiva, elezione assoluta come rappresentante unico e universale della Verità salvifica. Non è mai una risposta, come pretende di essere il fondamentalismo, ma si pone sempre tra l'interrogativo di chi chiama - "Chi dite che io sia?" (Cacciari) - e di chi è chiamato ("Chi sei?... Quando ho fatto questo per te?"). E non sempre la risposta si manifesta nel contesto dei discepoli, sia perché questi tradiscono l'annuncio, sia perché molta più fede si trova negli "infedeli".

La radicalità, inoltre, non è mai data, ma assume connotati e contenuti relativi, in rapporto alla situazione, alla comprensione delle emergenze storiche della condizione umana, che esige risposte e comportamenti - appunto - radicali.

Ogni generazione è chiamata ad abbattere gli idoli consolidati e a cercare di vivere, di dare il nome alla "purezza radicale" del messaggio fondamentale nelle specifiche condizioni storiche, per dare speranza a chi ha fame e sete, è oppresso... Oggi l'idolo si chiama Mammona (l'unico a cui Cristo contrappone nettamente Dio), mentre i nomi da assumere radicalmente sono "povertà" e "pace" (Ricca).

Sono nomi che il cristiano deve declinare con lo specifico linguaggio identitario della

sequela di Cristo, che ogni *ecclesia* è chiamata a tradurre con la libertà dei figli, ma che i cristiani e le Chiese hanno tradito, mentre sono assunti da una moltitudine di persone, di gruppi, di popoli, con le più diverse ispirazioni, religiose e non, rispetto alle quali il cristiano ha una radicale diversità e, nello stesso tempo, una radicale comunanza, ambedue da tenere assieme.

La mia generazione "delusa" ha impegnato molto nello sforzo di demistificazione, di distruzione degli idoli (a cui eravamo fortemente dis-educati) dell'integralismo e del fondamentalismo. È giunta, giustamente, a distinguere tra ricerca personale di fede, etica (familiare, professionale, sociale...), partecipazione pubblica attraverso gli strumenti della mediazione politica, laica e pluralista. Anche il nostro gruppo di *Esodo* è un piccolo testimone di questo percorso.

L'illusione è stata che, dopo la "vittoria" dell'opera di de-ideologicizzazione, desacralizzazione, si potesse operare in una società democratica "matura", in cui il gioco dei poteri e dei contropoteri, della rappresentanza parlamentare e della mobilitazione di massa, della crescita dell'opinione pubblica, portassero, evidentemente, non all'illusorio regno della felicità e della giustizia, ma a livelli sempre più avanzati di democrazia e solidarietà. Così evidentemente non è: a livello internazionale e, con caratteri particolari, in Italia, è dominante l'ideologia, sviluppo di quella prima indicata, che pone una minoranza, potente dal punto di vista economico, militare, mediatico, sopra la legge e le regole, unica garante del proprio modello di "civiltà" che si pretende universale e superiore, unica detentrica della vita e della morte, della violenza e della guerra, della distruzione delle risorse planetarie.

Questa è la nuova, vera utopia: costruire una pretesa "civiltà" sulla paura e sull'odio reciproco, sulla "deterrenza" di armi sempre (se possibile) più potenti e tecnologiche; imporre felicità e libertà attraverso la guerra umanitaria permanente, continuazione con altri mezzi della stessa politica filantropica,



addirittura messianica, che vuole tutti i “cittadini” liberi, la costruzione del Bene e dell’Ordine etico Universale. Ci eravamo illusi e avevamo dimenticato come la stupidità e l’arroganza agiscano nel profondo dell’animo umano e degli interessi dei poteri.

A questa ideologia, i nuovi movimenti per la globalizzazione, giusta e solidale, e per la pace, esplosi in tutto il mondo (a dimostrazione che c’è un supplemento di anima insopprimibile) contrappongono, pur con molte contraddizioni e rischi, non una diversa utopia, ma l’esigenza di assumere ciascuno le proprie responsabilità e costruire concreti modi di vita personale ricche di senso, di relazioni comunitarie inclusive e non escludenti, per rendere concreti proprio i due nomi, in modo “laico”, della radicalità, oggi eticamente necessaria, come detto prima: il consumo equo, solidale dei beni, e la pace. La rivalutazione delle virtù, non solo private ma pubbliche, della generosità, della gratuità, della solidarietà, della reciproca fiducia, contrapposte alla “compassione” degli egoismi (propria dei neoliberalisti), possono fondare un rinnovato patto sociale tra le persone e i popoli, contro la guerra e le violenze, come modi di risoluzione dei conflitti e di mantenere la convivenza. L’economia del dono, la ripartizione delle risorse, lo scambio egualitario non sono frutto di ideologie, ma costituiscono la condizione di sopravvivenza del pianeta (Ramonet).

Oggi è maturata, nella Chiesa, una convinzione etica radicale: “...poiché la guerra *moderna*, per sua natura e non solo per la malvagità degli uomini, è quanto di più crudele, di più inumano e di più insensato ci sia – per cui il *no* alla guerra (*Mai più la guerra!*), espresso da Paolo VI dinanzi all’Assemblea dell’ONU il 4 ottobre 1965 e ribadito da Giovanni Paolo II ad Assisi nell’incontro interreligioso il 24 gennaio 2002, è l’unico atteggiamento ragionevole che l’uomo di oggi possa assumere dinanzi all’eventualità di una guerra”. (“NO a una guerra *preventiva* contro l’Irak”, *La civiltà cattolica*, Quaderno 3662, 2003). Ed anche: il nuovo nome della pace è sviluppo (*Populorum progressio*, Paolo VI).

Il cristiano vive una doppia tensione: deve trovare propri simboli, specifiche parole e modalità per vivere il segno della forte identità in Cristo e di appartenenza alla Chiesa, ma queste non devono diventare separatezza, appartenenza “etnica”, vincolo ideologico, e devono invece costituire seme dentro il comune *ethos* degli uomini, delle donne, dei giovani, degli oppressi.

Nessuno può però illudersi di essere fuori dalle contraddizioni e dai rischi (indicati da Bertaglia) di idolatria, di fare un idolo anche del proprio impegno etico, di nascondere la grande menzogna, narrata dall’Anticristo, dell’Amore e della Pace universale. Se occorre operare “eticamente”, come se questa pace fosse possibile, non si deve dimenticare, come è detto in Geremia 17,5: “maledetto l’uomo che confida nell’uomo”, perché pensa al Bene e commette il Male. Il Corano racconta che gli angeli protestano di fronte alla creazione dell’uomo: “Vuoi mettere sulla terra chi vi porterà la corruzione e spargerà il sangue?”. A questa interrogazione Dio risponde: “Io so ciò che voi non sapete.” (2.30), allo stesso modo con cui parla a Giobbe.

Con questa consapevolezza è allora possibile un’etica per il nostro tempo (e questa mi sembra sia la prospettiva comune – forzata? – dei vari contributi presentati). Possibile in quanto rivela l’inganno dell’incontro tra culture e fedi fondato sulla comunicazione delle risposte e dei valori assolutizzati, che dissolve le differenze in un’unica religione civile riconciliata. Questa etica necessaria oggi può darsi se mantiene, invece, le identità forti perché interroganti, che manifestano la comune memoria della mancanza che fa spazio all’altro nel riconoscimento dello scarto “escatologico” di ogni rappresentazione dell’evento originario e del ritrarsi della Verità crocefissa, schernita e umiliata (Bettiolo): etica quindi che pone a ciascuno la responsabilità della decisione gratuita e in-fondata che assume fino in fondo questo “nulla” pieno di memorie.